

Il bene ostinato

di Fabiana Martini

È la storia di una telefonata, anzi di 60 anni di telefonate, quella che il giornalista e scrittore triestino Paolo Rumiz racconta nel libro *Il bene ostinato*, uscito da poco per i tipi della Feltrinelli. Al centro del racconto quello squillo che di solito arriva la sera, tra le dieci e mezzanotte, e ti cambia la vita. Da una parte, a comporre il numero, don Luigi Mazzucato; dall'altra persone, perlopiù medici e infermieri, spesso coppie, pronte a fare le valigie e a lasciare tutto alla volta dell'Africa. È la storia del Cuamm-Medici con l'Africa, la più brillante e forse meno nota delle organizzazioni non governative di casa nostra, dove in una preposizione – con e non per l'Africa – sta tutto il senso della sua esistenza: una partecipazione profonda, uno scambio, uno sforzo in comune, un lavorare e soffrire

insieme, non dunque semplicemente un dare qualcosa agli altri. Una missione che si fonda sulla dedizione di un essere umano per un altro essere umano, malato, sofferente, fragile, al di là delle differenze culturali, politiche, religiose.

Un'impresa iniziata più di mezzo secolo fa i cui numeri parlano più di qualsiasi comunicato stampa: 1.330 volontari (695 uomini e 635 donne) provenienti da 19 regioni su 20, da 93 province su 110, che hanno prestatato il loro servizio in 211 ospedali di 38 paesi e che ancora oggi sostengono 15 ospedali, 25 distretti, 3 centri di riabilitazione motoria, 4 scuole infermieri e 3 università. Tutto questo in una zona del pianeta, l'Africa subsahariana, dove ogni anno 265mila donne muoiono a causa del parto e 4,5 milioni di bambini non arrivano ai 5

anni. Un posto, l'Africa, da cui dopo che l'hai conosciuta non riesci più a staccarti. «Il mal d'Africa» racconta il pediatra modenese Paolo Lanzoni – è aver salvato qualcuno che sarebbe morto se non ci fossi stato tu. Mal d'Africa è sentirsi indispensabili. Importanti». E partire significa rispondere alla chiamata di chi ti dice: «Vieni, se questa cosa non la fai



tu, non la fa nessuno». Ma una volta arrivati si viene investiti da una ricchezza umana inimmaginabile e si capisce all'istante che non si è lì solo per dare. Per questo poi si torna.

È un album di fotografie e di testimonianze quello che l'autore, Paolo Rumiz, propone per raccontare i primi 60 anni di vita di questa pattuglia di medici italiani disponibili a sporcarsi le mani per dare corpo al sogno di costruire un futuro diverso. Ed è proprio da un sogno dell'ideatore e fondatore del Cuamm, Francesco Canova, che nasce quest'avventura. A Padova.

Nato nel 1908, medico specialista in malattie tropicali, con dodici anni di esperienza in Terra Santa al servizio delle missioni, aveva un sogno: costruire un'università per medici missionari. Ma il progetto era troppo ambizioso e così aveva ripiegato su un centro capace non solo di accogliere studenti, ma anche di smistare le vocazioni terzomondiste verso gli ospedali giusti, connettendo domanda e offerta nel campo della salute pubblica. Un'idea coraggiosa e quasi inconcepibile allora, prima del Concilio vaticano II, caratterizzata da un chiodo fisso che non è mai venuto meno: la formazione degli uomini, e non solo sul piano professionale. «Sai di poter partire tranquillo» – racconta Giampietro Pellizzer, primario di Malattie infettive e tropicali all'ospedale civile di

Il Cuamm, Collegio universitario aspiranti medici missionari, è stato fondato il 3 dicembre 1950 a Padova; ha più di recente assunto la nuova denominazione di Cuamm-Medici con l'Africa. È la prima organizzazione non governativa in campo sanitario riconosciuta in Italia e la più grande organizzazione italiana per la promozione e la tutela della salute delle popolazioni africane

Angola, il giovedì santo del 2005 (è a lei che è dedicato il libro) – «è umanamente impossibile vedere un senso, l'unica è fidarsi che ci sia». Sarà anche per questo, perché l'unico modo per resistere alla fatica è condividere l'esperienza in due, che i medici del Cuamm funzionano in coppia: a partire dal 1954, quando il chirurgo Anacleto Dal Lago, il primo a partire, s'imbarca con sua

In alto: uno dei primi medici del Cuamm in Africa negli anni Cinquanta



Vicenza –. Questi del Cuamm ti seguono, non ti dimenticano mai, e non ti mandano allo sbaraglio da neolaureato: ti formano, ti fanno fare le specialità che ti servono».

E poi bisogna attrezzarsi anche sul piano motivazionale per rispondere a una chiamata così forte e sostenere situazioni dove – come ha scritto Maria Bonino, morta di febbre emorragica a Luanda, in



moglie Bruna alla volta del Kenya (ci resterà fino al 1970 e tornerà con quattro figli), dagli archivi sbucca una sequela di mogli e mariti che lavorano in tandem. E che prima ancora di infilarsi il camice decidono di dedicare la loro vita a qualcosa per cui

valga veramente la pena, animati dal desiderio di offrire ai figli la prospettiva di un mondo nuovo. Una speranza questa che nonostante l'Aids, i fallimenti della cooperazione, gli obiettivi proclamati e non raggiunti, la superstizione, l'amara constatazione che chi è povero resta povero, continua ancor oggi a costituire quella spinta ideale che ti fa rispondere affermativamente alla richiesta di don Luigi, fedeli all'ispirazione iniziale, che si proponeva «non solo di curare dei corpi, ma anche di creare in quei paesi le basi della libertà, dell'indipendenza e di uno sviluppo autentico capace di partire autonomamente, senza le elemosine dei ricchi». I poveri continuano purtroppo a morire, ma il telefono per fortuna non smette mai di squillare. ■